

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

EPILOGO.

Dopo Bertrando Spaventa e i suoi scolari, non volendo toccare degli scrittori, che vengono tuttavia svolgendo il loro pensiero filosofico, e dei quali pertanto ci è sembrato preferibile, quando se ne porga l'occasione, occuparci nella rivista bibliografica, noi possiamo qui fermarci, e lasciare la continuazione del nostro lavoro a chi scriverà la storia della filosofia italiana nel sec. XX.

Della seconda metà del precedente non tutti sono stati esaminati gli scrittori che vi appartengono; e non è difficile indicare nella mia rassegna lacune ed omissioni, a parte delle quali non mancherò di riparare a suo tempo, quando raccoglierò e fonderò questa mia lunga serie di articoli. Ma nessuno degli scrittori, di cui non m'è avvenuto di fare particolar menzione, ha un particolar significato nel movimento del nostro pensiero speculativo nel periodo da me studiato, ad eccezione forse di Antonio Labriola. Del quale per altro non ho creduto di trattare, poichè non scrivevo una storia di carattere erudito ed informativo, e in una storia di correnti ideali, come la mia, il Labriola, che non possedette forza logica sufficiente per organizzare sistematicamente le sue idee, ma fu piuttosto, con la sua vasta e varia cultura, il suo spirito critico e la sua squisita sensibilità filosofica, un singolare eccitatore d'ingegni, potrà esser ricordato soltanto a proposito di scrittori più giovani, che risentirono l'influsso del suo insegnamento orale o scritto: e dovrà perciò essere studiato da chi verrà dopo di me.

Tutti gli altri sono ombre o figure secondarie che, data la forma di saggi speciali, in cui per necessità s'è dovuta configurare la mia storia, non avrebbero potuto dar luogo a speciale considerazione; e potranno esser ricordati in una serie di appunti o trovar posto in piccole aggiunte accessorie del libro in cui tutti questi saggi rien-

treranno. Il quadro non ne verrà menomamente cambiato. Il numero dei nomi crescerà; ma non muterà nè la quantità nè la qualità delle idee, alle quali io dovevo aver l'occhio.

Giacchè se non pochi degli scrittori da me studiati sono stati correvi a vedere ne' miei giudizi negativi una polemica personale da rintuzzare (e non dirò quali armi la loro filosofia ha messo loro nelle mani!), chi dalla filosofia aveva appreso quel tanto di mortificazione di tutte le basse e tiranniche tendenze del piccolo io, che occorre per vedere nelle proprie idee delle idee, che hanno in sè quel valore che possono avere e con cui non ha niente che fare quella inferiore personalità, in cui ha radice l'amor proprio e per cui tante volte ci schieriamo nella vita un contro l'altro, guardandoci come nemici mentre non siamo se non corde diverse d'uno stesso strumento; chi, come i compianti proff. Acri e Bonatelli, che mi piace ricordare a titolo di onore, aveva negli studi acquistato tanta libertà spirituale da saper considerare la propria personalità di scrittore come materia, per sè stessa, di studi possibili da' più diversi punti di vista, in quanto significativa di interessi ideali d'universale dominio, vide in me non un avversario, ma uno storico: non simpatizzante, di certo, con tutte le idee, poichè lo storico, per essere storico, deve avere le suc; e le idee, per essere idee, devono differenziarsi tra loro, e vivere possono soltanto trionfando delle altre, attraverso lotte incessanti. Io, d'altra parte, che non ho preso mai la penna, nè aperto bocca per accattar benevolenze, lascio, come di dovere, alla storia la mia storia, persuaso che non vi si troverà dentro mai altro che idee e passione, se si vuole, per idee: le quali varranno quel che varranno, ossia quel che la storia dimostrerà; e non ho nulla da replicare ai malcontenti e ai maltalenti che mi sono lungo la via lasciati alle spalle: lieto di aver compiuto, con una fatica non piccola, una revisione critica dei valori ideali, che per mezzo secolo circolarono nel nostro paese; la quale gioverà, spero, non solo a quelli che avranno accettati i miei giudizi e le mie interpretazioni, ma anche, e forse più, a coloro che per vari motivi non se ne saranno capacitati.

Appunto perchè tutti se ne potessero avvantaggiare, fin dal principio del mio lavoro al metodo delle caratteristiche sommarie e dei giudizi belli e fatti ho preferito quel metodo, che è poi il vero metodo della storia della filosofia, e dal quale solo difficoltà contingenti ed estrinseche possono talvolta consigliare lo studioso d'allontanarsi: il metodo cioè dell'esposizione genetica, in cui il pensiero esposto viene ricostruito a grado a grado, e il giudizio riesce come

il risultato logico della ricostruzione, che scorge nelle prime mosse di quel pensiero il germe di tutto lo svolgimento ulteriore, e permette quindi di accompagnar questo con l'occhio al segreto motivo ispiratore, che tutto illumina e spiega. Questo metodo è fuor di dubbio il solo probativo e concludente, e non si può non seguire quando non si tratti di quei grandi periodi storici, che è dato rappresentare soltanto raccogliendo i risultati già largamente discussi dalla critica monografica; e nel mio caso particolare era imposto dalla necessità di ritrarre in tutto il loro movimento, dove han dimostrato tutto il loro vigore e la loro vitalità, idee assoggettate ora per la prima volta a una valutazione sistematica. E questo metodo può parere che m'abbia tratto a dare alla mia storia proporzioni assai più vaste di quelle che possono convenire all'effettiva importanza storica del pensiero italiano nella seconda metà del sec. XIX. Ma è chiaro che le proporzioni di uno studio non si possono commisurare a un tema in astratto. Ci può essere uno studio della filosofia kantiana tutto chiuso in una sola pagina, senza che vi manchi nulla di essenziale; e ci può essere sullo stesso argomento un'opera in venti volumi, importantissima tutta da cima a fondo, senza che vi si contenga nulla di superfluo. È ovvio che nei due casi il tema non sarà il medesimo se non in apparenza. In una storia generale della filosofia, o magari della sola filosofia italiana, tutti gli scrittori studiati da me in questi articoli potrebbero senza danno esser raccolti anche in un paio di pagine sostanziose. Ma quella sarebbe, com'è pur chiaro, una storia sommaria, che dovrebbe di necessità rinviare a molti e molti lavori speciali e monografici, tra i quali il mio ha voluto prender posto.

Così l'importanza storica d'uno scrittore o di un periodo filosofico non si può definire in astratto cancellando tutte le limitazioni e circostanze storiche, alle quali è intimamente connesso l'oggetto del nostro giudizio. E tutti i nostri giudizi comparativi hanno sempre un che di grossolano e di antistorico se non si considerano, quali sono realmente, come particolari funzioni di una determinata prospettiva. L'importanza da me attribuita agli scrittori di cui mi sono occupato è quella che deriva loro dalla prospettiva della *Critica*, ossia dal punto di vista di una storia della più recente vita spirituale italiana: di una storia che rivedesse questo prossimo passato per poter dire che cosa ne resta, e che cosa ne deve nascere; una storia perciò, che doveva anche contenere giudizi affatto negativi, di quelli che una storia generale, più tardi, potrà risparmiarsi, perchè tanti nomi allora saranno dimenticati. Così, se mi sono fer-

mato sopra scrittori di scarsissimo valore, è stato per l'ovvia ragione che essi pur godevano una fama molto superiore al loro merito; come d'altra parte, se ho rivolto la mia attenzione a scrittori di poca riputazione, l'ho fatto perchè questi avevano realmente un valore speculativo molto superiore alla fama.

Che poi tutto questo periodo abbia avuto dal punto di vista della storia generale del pensiero, ossia rispetto al progresso della concezione filosofica della vita quella importanza che possa assicurarli in avvenire l'attenzione dello storico, è questione che non si potrebbe risolvere senza entrare a discorrere del valore della presente filosofia italiana, che ne è il risultato; e però anche un poco di questa storia, che della presente filosofia italiana è una manifestazione. È questione insomma che non tocca a noi di risolvere, ma che bisogna lasciare a quelli che verranno dopo di noi. Noi dobbiamo limitarci qui a constatare la conclusione, a cui la nostra lunga indagine ci ha condotti. La quale è, che, dopo il positivismo, non si torna più indietro; — che la metafisica platoneggiante de' vecchi spiritualisti è ormai una filosofia di trapassati, anche in Italia; una filosofia che mette capo necessariamente, come sempre è accaduto, in un misticismo affatto contemplativo e infecondo, funesto, malgrado tutti i suoi sforzi e tutte le sue illusioni, alla scienza e alla vita; — che è bensì acquisito il concetto immanente della verità che si genera attraverso l'esperienza e che non è perciò il presupposto, ma il prodotto, anzi lo stesso atto del conoscere; ma è anche chiaro che questo concetto sarebbe assurdo, se l'esperienza fosse concepita, a quel modo che la concepiva naturalisticamente il positivismo, come una passività dello spirito, destinato in conseguenza a chiudersi in un'agnostica sfera di apparenze subiettive, senza logica e senza libertà; e non s'intendesse piuttosto come la realtà a priori dello spirito nella sua effettività; — che perciò il mondo non è natura da una parte e spirito dall'altra, o natura prima, e poi spirito, nè gnoseologicamente, nè metafisicamente, ma puro spirito, nel cui concetto concreto è da risolvere ogni insufficiente concezione meccanicistica del mondo naturale; — che insomma lo spiritualismo è solo una mezza verità e una mezza verità è pure il naturalismo; e tutta la verità non può trovarsi se non nell'idealismo, che è l'unità e la conciliazione di quelle due opposte esigenze.

fine.

GIOVANNI GENTILE.